

liere De-Alberti, deputato di Nizza Monferrato, ecc.

Nella prima lettera vi parlerò del centro sinistro, e del sig. Rattazzi. »

XIII.

Vi ho già detto, o signore, nel preambolo della mia ultima lettera, quali erano le rispettive tendenze dei due centri del parlamento sardo, e la loro reciproca posizione. Vengo dunque ora a parlarvi, senza spiegarmi di più, dei membri del centro sinistro, incominciando dalla biografia del loro capo il sig. Rattazzi, che fino al dì d'oggi, non è che troppo vagamente conosciuto, in Francia, per gli attacchi appassionati che a lui diressero i suoi nemici, o per mezzo di corrispondenze di giornali, scritti sempre a un punto di vista sistematico, e lontano dal vero, anche nel mentre stesso che loda.

Eccovi dunque, appresso a note esattissime, questo personaggio, del quale si parla tanto, e che è il più spesso così inesattamente apprezzato.

Il commendatore Urbano Rattazzi, tre volte ministro, una volta presidente della camera dei deputati, e, ciò che lo distingue anzitutto, l'avvocato, il

giureconsulto, forse più eminente in Italia, è nato ad Alessandria, il 30 giugno 1808. Alto, sottile, biondo, col volto pallido, e fino, coll'occhio gradevole benchè acuto: quantunque egli superi, come si vede, i cinquant'anni, ha conservata un' apparenza quasi giovanile che a prima vista fa stupire. Le sue maniere sono semplici, come quelle di tutti gli uomini superiori, facile l'avvicinarlo, cortese il suo parlare.

La famiglia Rattazzi trae sua origine da Masio, contea d'Alessandria: essa figura nella più onorevole borghesia della provincia. Uno dei suoi membri, il medico Urbano Rattazzi, fu uno dei capi del movimento italiano nel 1821. Costretto ad espatriare, egli morì nell'esiglio, in Ispagna.

Il signor Rattazzi, oggetto di questa lettera, fe' i suoi studi a Torino, nel collegio delle provincie. Nominato dottore in diritto nel 1829, egli ottenne una cattedra di professore all'università reale nel 1836, malgrado l'opposizione dei gesuiti, padroni pressochè assoluti in allora dell'insegnamento, e che sospettavano sulle sue opinioni.

Nel 1838, fu istituita una corte d'appello in Casale, l'antica capitale del Monferrato. Eranvi a guadagnare belle e lucrose posizioni in questo nuovo tribunale. Il signor Rattazzi vi si fece iscrivere, e in pochi anni con un ingegno superiore, con un as-

siduo lavoro, acquistò una fama ed una autorità tale, che un consulto firmato da lui teneva luogo di legge, non solo a Casale e a Torino, ma anche fuori del Piemonte.

Il movimento del 1848 tolse l'abile legista ai suoi studi ed all'esistenza che egli s'era creata. Gli elettori del primo collegio d'Alessandria l'inviarono alla camera dei deputati, egli vi rimase fino al giorno d'oggi.

Il signor Rattazzi, liberale per tradizione e per principii, prese posto fra i deputati della sinistra. Preceduto dalla sua fama di grande oratore, appoggiato dalle idee che gli avevano fruttato una specie di disgrazia, il partito al quale egli si era associato ne fe' tosto uno dei suoi capi, uno dei suoi prodi. Le circostanze non tardarono a porlo in vista.

La Lombardia avea votata, a gran maggioranza, la fusione col Piemonte. Diversi articoli eransi però riservati al governo di Milano, e la cura di dibatterli era stata confidata a delegati lombardi. Il governo di casa Savoia, riconosciuta una volta, trattavasi di sapere qual sistema politico verrebbe applicato al nuovo stato che il lombardo-veneto avrebbe ingrandito di più della metà; se lo statuto concesso da Carlo Alberto sarebbe l'assoluta regola comune, o se, come chiedeva il governo di Milano, spinto da una mi-

norità separatista, furiosa del voto un' assemblea costituente formata da tutte le provincie, antiche e nuove, discuterebbe un trattato affidato alla sua discrezione. Triste e miserabile discussione davanti al nemico, e che doveva ben presto venire sciolta dal cannone austriaco.

La maggioranza del governo (il re combatteva a Verona e non pensava che alla guerra) rispose con giustezza ed a proposito che una costituente era un moto rivoluzionario, che l' autorità non poteva ammettere; che le nuove provincie, votando per la fusione, non potevano che sottomettersi allo statuto che non ammetteva discussioni, non essendo stato imposto dal re, ma da lui concesso; e che sembrava per lo meno ridicolo di vedere che, sotto pretesto di ricompensare Carlo Alberto che li difendeva dal nemico, gli uomini politici di Milano volessero, in fondo, rovesciare la sua monarchia. La questione fu portata alla camera, e il signor Rattazzi fu nominato membro della commissione d' esame e relatore di questa.

Il deputato d' Alessandria era certo allora così devoto alla dinastia sarda come al giorno d' oggi. Non si può accogliere dubbio sulle sue intenzioni. Ma, in quel momento, la libertà, la vita politica erano ancora sì novelle, che anche agli uomini di miglior fede era

permesso d'ingannarsi. I progressisti piemontesi erano ben lontani d'attaccarsi al re, che lottava per la patria; credevano solamente che non si potevano assicurare mezzi bastanti per garantire le guarentigie costituzionali o per isvilupparle. Arrogò una gran diffidenza verso la destra, confusa, senza ragione, interamente col partito nero austriaco, ed alla quale volevasi togliere la parte che essa teneva al governo.

La maggioranza della commissione, presa nella sinistra, approvò così la domanda lombarda. Il ministro degli affari esteri, signor Pareto, si pose in questo partito. La camera, impaziente di decretare l'unione, approvò, per finirla, quanto le venne presentato, e dopo una lunga difesa, il ministero presieduto da Cesare Balbo dovette ritirarsi davanti un voto favorevole al rapporto della commissione. Il re costretto, dal teatro stesso della guerra, di ricostituire un governo, incaricò di questa missione il signor Casati, che veniva a complimentarlo, dopo aver lasciata la presidenza del governo di Lombardia. Il signor Casati partì tosto per Torino, formò il ministero detto dell'Alta-Italia. Il signor Ratazzi, divenuto uno dei più influenti personaggi politici, ne fu chiamato a far parte assumendo il portafoglio dell'istruzione pubblica. Allorchè (nell'agosto 1848) discutevansi nel nuovo consiglio questi progetti di costituente del regno fuso, ed ove i progressisti credevano quasi aver vinta la partita, gli eventi mili-

tari vennero sventuratamente a sciogliere la quistione. L'esercito piemontese ripassò il Ticino, e Carlo Alberto confidò tosto il potere a un ministro della destra: — il ministero Casati aveva a mala pena esistito quindici giorni.

Come si è potuto vedere nella lettera precedente, il gabinetto che prese allora per le mani gli affari, ed ove il marchese Alfieri aveva d'accanto il signor di Revel, il sig. Pinelli, il sig. Alberti, il generale Perrone, gente distinta e fedele, questo gabinetto, contrario alla ripresa delle ostilità nello stato nel quale trovavasi l'esercito piemontese e il resto d'Italia, cadde davanti le reali o finte impazienze del partito liberale della sinistra della camera. Il sig. Rattazzi avea ripreso il suo posto sui banchi dell'opposizione, e moveva un'aspra guerra al governo. Unito al celebre Gioberti, allora presidente della camera, una tale lega portò i suoi frutti. Il signor Alfieri e i suoi colleghi si ritirarono, ed il re, credendo trovare negli uomini delle opinioni avanzate dei rigorosi istrumenti per la riorganizzazione delle sue truppe e delle sue finanze, energici appoggi nella guerra che ardentemente aspirava a riprendere, chiamò Gioberti che, dopo aver sollecitato invano qualche conservatore, spaventato egli stesso delle conseguenze, si decise infine a passare il Rubicone e compose il così detto *ministero democratico*.

• I signori Rattazzi, Buffa, Sineo, Tecchio e Cador-

na, tutti deputati della sinistra, ottennero i diversi portafogli. Dopo essere stato guardasigilli, il signor Rattazzi passò in seguito al portafoglio dell'interno.

Gioberti s'era fatto un programma assai singolare circa la politica a seguirsi dal Piemonte nelle attuali difficili circostanze. Il celebre abate, realista al sommo, ed amico del papato, avea visto con estremo dispetto la repubblica ch'egli abborriva, e ch'ei pretendeva, non senza motivo, essere la prima alleata dell'Austria, stabilirsi a Firenze ed a Roma, ove essa altamente affettava di separare la causa del Piemonte monarchico dalla sua. Oltre a suoi deplorabili risultati all'interno, questo stato di cose disaffezionava puranco l'Inghilterra, la Francia, e gli altri governi. Gioberti pretendeva, che conveniva desistere, per il momento, dalla guerra di Lombardia, prevenire l'Austria che non avrebbe mancato d'intervenire assai presto in Toscana e negli Stati-Romani, e rimettere in trono il papa e il Gran Duca per mezzo delle truppe piemontesi. « Egli avrebbe dapoi, — dice uno scrittore, — presentato il Piemonte all'Europa come il difensore dell'autorità cattolica, il rivendicatore del papa e della monarchia costituzionale, e la gloria che da questo fatto avrebbe riflesso su Carlo Alberto gli avrebbe dato il diritto di rivendicare altamente l'indipendenza italiana.

Questo piano non garbava punto ai suoi colleghi, nè al re. Ma Gioberti vi era attaccato e metteva per

ciò in movimento tutta la diplomazia sarda. Un consiglio officioso lo persuase che la camera, alla quale egli dovea la sua dignità e che gli era devota, noi seguirebbe in questa via così singolare, e molto meno simpatica della guerra contro l'Austria; egli ne pronunciò ben tosto la dissoluzione. L'infelice non s'era accorto del laccio tesogli. Le elezioni, manipolate con cura del partito avanzato, inviarono a Torino deputati ostili, la maggior parte, alla sua persona ed alle sue idee. — Quando si torna dall'esilio, dopo esservi stato quindici anni, è permesso d'ingannarsi sugli uomini e sulle cose d'un paese, ma in questo caso l'errore era veramente grave.

La prima volta che il grande scrittore volle intrattenere la nuova camera dei propri progetti, una tempesta violenta e premeditata scoppiò contro di lui. Il signor Brofferio gli venne a dire in faccia che il Granduca di Toscana era un austriaco, il papa una mostruosità come sovrano temporale, e che i loro popoli aveano avuto perfettamente il diritto di disporre di loro stessi, dopo la partenza, volontaria d'altronde, di questi principi. — Il Gabinetto, separandosi come un sol uomo dal suo presidente, dichiarò che non intendeva punto impiegare le truppe sarde in simile impresa. Gioberti comprese ch'egli non era più possibile star al potere, e diede la sua dimissione, furioso contro i propri colleghi, che non giudicarono a proposito di imitare questo esempio,

appoggiati com'erano da una forte maggioranza, e dall'impazienza del re, quanto a rientrare in campagna. — Il sig. Rattazzi occupò sin d'allora, presso a poco, il primo posto del ministero.

Il nuovo governo avea declinate le offerte di mediazione delle potenze amiche. Malgrado i consigli della Francia soprattutto, egli non attendeva che il finir dell'inverno per denunciare a Radetzky l'armistizio conchiuso nel mese di agosto precedente. Dopo una simile risoluzione, l'interesse medesimo dei ministri voleva che facessero i massimi sforzi per render la guerra fortunata. — Tutta la politica consisteva unicamente, da quel giorno, nell'ingrossare l'armata, nel perfezionare la sua riorganizzazione, nell'assicurare i diversi servizi militari, il cui cattivo andamento era stato in gran parte la causa dei disastri del 48.

L'idea di un tradimento per parte di questi uomini, che arrischiavano la loro propria testa insieme all'avvenire del paese, è ridicola quanto improbabile, benchè siasi preteso che, complici del miserabile Ramorino, essi aspettavano un gran disastro dell'armata regia per proclamare la repubblica, e stender la mano, da Torino, ai dittatori di Firenze e di Roma. Bisogna non conoscere lo spirito piemontese, e quello di Torino in singolar modo, per

mettere in campo simili invenzioni. — Ciò che è fuori di dubbio si è, che mentre accarezzava l'ardore di Carlo Alberto nel prender una pronta rivincita di Custoza e Milano, il ministero detto *democratico*, non avea i mezzi (come non li avrebbe avuti del resto verun altro ministero) di corrispondere alla confidenza del re, ed all'aspettativa della nazione. Il potere precedente avea collocato al comando dell'armata un ufficiale polacco, oscuro ed incapace, il signor Chzranowski. — Si cercò di meglio, ma inutilmente. — Le casse erano vuote, tutto mancava agli uomini nel momento d'entrare in campagna. Gli ordini erano certamente stati emanati, ma male osservati nell'esecuzione.

Ramorino, di cui il ministero Alfieri Perrone — cosa che pare assai strana — avea risposto in faccia al re, malgrado la ripugnanza ad impiegarlo, Ramorino accingevasi fin da principio a paralizzare il valore delle truppe, e ad uccidere le ultime speranze d'Italia, abbandonando Carlo Alberto davanti il fuoco dell'inimico. — Sarebbe cosa ingiusta l'imputare al sig. Rattazzi ed ai suoi colleghi la responsabilità di queste sventure. Senza dubbio, essi ebbero torto di rifiutare la mediazione straniera, di ascoltare generose, ma imprudenti impazienze, e di compromettere la corona del loro sovrano con troppa leggerezza. Bisogna tener conto nondimeno delle circostanze, del poco aiuto che trovarono questi am-

ministratori, nonchè dell'illusione generale sullo stato effettivo dell'armata austriaca, come sulle disposizioni morali delle provincie lombarde.

Novara pose fine al ministero democratico. Vittorio Emanuele II giunto al trono, prese subito i suoi consiglieri nel partito moderato, antica destra della prima Camera. — Ciò che prova che Carlo Alberto non credeva aver altro che a lodarsi del suo ultimo ministro dell'interno, si è che, trasmettendo da Oporto delle raccomandazioni confidenziali a suo figlio sul governo, e sugli uomini politici da impiegarsi, gli raccomandava il signor Rattazzi, siccome « il ministro che lo aveva servito con maggior zelo ed affetto. » Son queste parole proprie dell'augusto esule. Il signor Rattazzi, eletto a far parte della deputazione parlamentare inviata in Portogallo presso il re, fu da questi trattenuto con lui tre settimane, affine di godere della sua conversazione, che gli era grandemente simpatica.

Ritornato alla vita ordinaria, l'ex-ministro dell'interno, che nell'ultima parte da lui presa agli affari, avea potuto illuminarsi sulle condizioni del potere, modificando le proprie viste politiche, si separò nella sessione seguente (1850) da' suoi amici più avanzati, e costituì con coloro che approvavano le nuove sue idee il centro sinistro, oggi anco-

ra esistente. Il programma di questo partito nazionalissimo, e al tempo stesso realista in sommo grado, gli guadagnò d'anno in anno maggior numero d'aderenti. — Il signor Rattazzi, volontario appoggio del Ministero in parecchi casi, fu nella sessione dal 1851-52 nominato dalla maggioranza parlamentare vice-presidente della Camera. Ben tosto dopo, il sig. di Cavour, stanco della timidità della destra, della sua mancanza d'iniziativa, e trovando presso gli uomini del centro sinistro l'intelligenza della situazione, e la simpatia ch'egli cercava per la politica attiva di cui sentiva giunto il momento, accettò una fusione col partito Rattazzi. I due capi fila fecero ciascuno un passo avanti l'altro, e la maggioranza attuale si trovò formata. Il dì lei primo atto fu quello di portare Rattazzi al seggio della presidenza, divenuto vacante per la morte del rimpianto sig. Pinelli. (Maggio 1852).

Durante questo tempo, e pel fatto di questa alleanza col centro sinistro, il sig. di Cavour, abbandonando per pochi mesi il potere, era uscito dal gabinetto esclusivamente conservatore di Azeglio. Ritornato al governo come primo ministro in novembre dello stesso anno, egli si avvicinò ancora più intimamente al presidente della Camera. — Il sig. Rattazzi avea saputo riacquistare una grande popolarità, soprattutto pel suo allontanamento dalle idee estreme antipatiche alla quasi universalità del pae-

se, e per le sue ripetute testimonianze di devozione alla corona. — Nel mese d'ottobre 1853, il sig. di Cavour gli conferì il portafoglio della giustizia. — Io devo dirlo, il sig. Rattazzi rendeva allora un grande servizio all'amministrazione Cavour, che trovavasi in situazione difficile per l'aumento delle imposte, come pel prezzo dei viveri. Egli contribuì di molto alla cessazione de' turbidi, ed alla conciliazione degli spiriti. Nel 1855 il sig. Rattazzi cambiò il posto di Guardasigilli col ministero dell'interio. Egli vi è rimasto sino al 14 gennaio 1858.

La di lui sortita dal gabinetto, molto inattesa, e che commosse vivamente il pubblico, si dovette unicamente attribuire a un sentimento di eccessiva delicatezza. Malgrado la riserva sulla quale egli tenevasi, malgrado la sua perfetta omogeneità di condotta coi suoi colleghi, quest'uomo di Stato non era perciò meno la bestia nera del partito assolutista austriaco, e il punto di mira de' suoi attacchi incessanti. Essi arrivarono ad un tal punto di violenza ch'ei risolvette di ritirarsi. La Camera intese con profonda meraviglia una tale novella per organo del presidente del Consiglio. — I sigg. Mazza e Brofferio si fecero in quella circostanza gl'interpreti della maggioranza, ed espressero il lor vivo dispiacere per una tale determinazione. — Da quell'e-

poca l'ex-ministro ha ripreso il suo posto al centro sinistro, e vi sostiene il governo contro partiti estremi.

Ecco un'esistenza pubblica, sufficientemente ricca di fatti per soli dieci anni. Il sig. Rattazzi non può fermarsi a questo punto: — è l'opinione generale; ed io la divido su tutti i punti.

Io non ho mai inteso parlare alla Camera il deputato d'Alessandria, e m'è ne rincresce, perchè l'udirlo ne val certamente la pena. Son dunque in obbligo di lasciar la parola su questo particolare al sig. Chiala, constatando però, dietro testimonianza pubblica, che il ritratto tracciato da questo scrittore è piuttosto deficiente, che troppo lusinghiero.

« La condotta politica del sig. Rattazzi, dopo gli avvenimenti del 1849, è conosciuta dai miei lettori: aggiungerò per dipingerlo completamente, che, sia come ministro, sia come deputato, egli distinguesi soprattutto per qualità oratorie. Non già ch'ei sia l'uomo d'alti pensieri, di brillanti immagini, di ravvicinamenti storici; egli non è, in una parola, oratore antico, robusto ed erudito: ma, per contro, è un abilissimo avvocato parlamentare, che naviga sempre nel positivo da pilota sperimentato, che conosce assai bene i paraggi in cui trovasi, e che, se s'inganna qualche volta, lo fa più per artificio che per errore. La di lui parola è tanto rapida, come spontanea, fluida, incisiva, ardita e

penetrante. — Contrariamente all'abitudine degli altri oratori egli non prende mai note. La memoria lo serve mirabilmente quando egli espone la serie degli argomenti che deve combattere. Sorpreso dalla politica allorquando egli sfogliava regolamenti e processi, seppe tirar partito dal suo spirito fino e sottile per sostenere cause parlamentari, e trattare la politica, come la sbarra.

XIV.

Io vi parlavo, o signore, nell'ultima mia, del centro sinistro alla seconda camera del parlamento sardo; il signor Rattazzi ha occupata per intero la mia lettera. Oggi, vengo a segnalarvi diversi scelti personaggi di questo gruppo, cui legami di vario genere uniscono al deputato di Alessandria ed alla sua fortuna.

Il sig. Cadorna, presidente della camera, s'offre il primo allo sguardo. Il signor Carlo Cadorna, distinto avvocato, fece nel 1849 parte dell'ultimo ministero di Carlo Alberto. Egli accompagnò questo principe, come consigliere responsabile, durante la breve campagna di Novara, e fu uno dei testimoni della sua abdicazione. Ridivenuto semplice deputato, egli si ravvicinò a poco a poco al centro